

Sei

Il signor preside stava facendo lezione con voce compiaciuta in un'aula piena di studenti. Se non fosse stato per il pizzetto affilato come uno spago e per la pochette che gli penzolava dal taschino, l'avresti dimenticato dopo un secondo. Un uomo ordinario. Non troppo basso, non troppo brutto, non troppo vecchio. Il simbolo del fascio littorio all'occhiello della giacca, pochi capelli sfiancati, l'abituaccio grigio con il risvolto. Parlava e agitava le mani come se volesse spingere le parole addosso ai ragazzi, riempirli, saziarli, lasciarli senza fiato e senza domande.

– I criminali non delincono per atto cosciente e libero di volontà ma obbediscono a un istinto, una necessità legata alla loro indole...

– ...i criminali – continuò il signor preside – riproducono sulla loro persona i feroci istinti dell'umanità primitiva, degli animali inferiori.

Disse proprio così, “animali inferiori”, mentre i picciotti pigliavano appunti, felici per ogni parola più rumorosa delle altre, “feroci istinti”, e uno pensava alle esplorazioni dei tre boy-scout, le avventure a Macallè, i

dervisci assassini, il mistero del lago sacro... Ma il signor preside aveva altro per la testa. Parlava forte e preciso come un libro, stampando parole nell'aria a caratteri belli forti: adesso per esempio stava spiegando che i criminali sono tutti persone fisicamente differenti...

– ...l'inclinazione al crimine è una patologia ereditaria, il comportamento criminale è già scritto sul volto di ciascuno di loro fin dal primo giorno di vita!

Senza voltarsi fece un cenno alle sue spalle e dal fondo dell'aula due bidelli portarono dentro una specie di catafalco sul quale era legato un uomo nudo e magro, stretto con una corda ai polsi e alle caviglie, le braccia spalancate come se fosse in croce, il corpo scosso da un tremito che gli faceva saltare ogni muscolo come se si muovessero tutti di vita propria. Solo il volto era immobile, gli occhi grandi e vuoti, senza luce, senza nemmeno domande.

Il preside si avvicinò all'uomo, gli poggiò una mano sul viso, una specie di carezza ruvida.

– Ti chiami Renzo, vero?

L'uomo fece un impercettibile cenno con la testa.

– Non preoccuparti, faremo in fretta...

Aveva trovato una voce da conforto, lenta, senza rugini. Si rivolse ai ragazzi.

– Renzo fa il bracciante, come suo padre e il padre di suo padre. Non sa leggere né scrivere. Si è sposato a diciassette anni e ha ingravidato sua moglie tre volte. Ma due figli gli sono morti di malaria, vero Renzo?

Altro movimento impercettibile del capo dell'uomo.

– Gli sono morti perché Renzo non gli ha voluto dare il chinino. Diceva che il chinino costa tre giornate di paga, che la febbre terzana dalle sue parti la prendono tutti e poi passa... basta appendere ai malati un ramarro vivo al collo...

Un brusio di risate tra i ragazzi.

Il preside era rimasto serio, lo sguardo attento. Si avvicinò all'uomo, tirò fuori il fazzoletto e cominciò a detersergli il sudore come se quel disperato fosse davvero Cristo.

– Gli è rimasto un solo figlio... ha sette anni ma Renzo ha deciso di portarselo a lavorare in campagna con lui... magari il padrone gli darà qualche soldo in più, vero Renzo?

Renzo mosse di nuovo la testa come un pupazzo.

– Due braccia in più per spaccare la terra e una bocca in meno da sfamare a casa...

Il preside gli si fece ancora più vicino. Cominciò a parlargli piano, in faccia, come se si stesse confessando con lui.

– E poi tuo figlio lavora! Arriva con te ch'è ancora buio, te lo porti via addormentato sulle spalle che è di nuovo buio... In un mese gli sono venuti i calli alle mani, piccoli e duri come croste di pane... e tu sei contento perché si sta facendo uomo come te...

Si volse verso l'aula. La voce gli si arrampicò dentro e uscì fuori come un ruggito:

– Cafone come lui! Il corpo storto e piagato come il suo ma con la paga in tasca a fine mese!

A quel punto accadde una cosa che nessuno s'aspettava. Il cristo legato ai legni cominciò prima a sorridere, poi gli venne fuori un rantolo che cominciò a crescere... era una risata, la testa che si muoveva cercando aria per nutrire quel riso isterico, gli occhi che piangevano di follia...

Il preside lasciò che quello sfogo si sfiasse, che l'uomo tornasse a pendere appeso alle sue corde, immobile. Poi riprese a spiegare, la voce secca, rapida, come se volesse chiudere la pratica.

– Quando arriva il giorno di paga il padrone gli dice che non sa che farsene di un bambino che si piscia ancora addosso e nemmeno si regge in piedi... La paga di Renzo non cambia... Ventotto lire e quaranta centesimi, come sempre... suo figlio ha lavorato per niente...

Si rivolse al cristo. Gli puntò un dito contro.

– E allora tu che hai fatto?

L'uomo non reagì. Cominciò di nuovo a tremare senza rimedio. Il preside avanzò in mezzo all'emiciclo, si fermò esattamente dove poche ore prima c'era il corpo sbiadito della baronessa di Pietramante, con il suo velo di gesso sulle unghie. Allargò le braccia, si alzò in punta di piedi.

– Li ha ammazzati! Tutti e due! Il padrone e il campiere che era con lui! Li ha sgozzati a colpi di falchetto fino a staccargli quasi la testa... Poi se n'è andato in paese a ubriacarsi all'osteria. Quando i carabinieri sono venuti a prenderlo dormiva come un bambino...